

◆ Italia e Francia sono d'accordo: i rifugiati devono tornare in Kosovo, ma gli Usa vorrebbero addirittura portarli a Cuba. E Shea annuncia: gli attacchi saranno intensificati ancora

# Profughi, l'Alleanza rinvia il ponte aereo

## Cook: niente pace se la pulizia etnica continua

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

**BRUXELLES** Che fare con le armi? Che fare con i profughi? Che fare sul piano politico? Sono molti i «che fare» che si accumulano sul tavolo dell'Alleanza. Al comando generale le conferenze stampa si susseguono e si somigliano. In quella sede si esibiscono «unità e solidarietà», e ferma determinazione nel piegare le ginocchia di Slobodan Milosevic. Sul piano militare i portavoce si felicitano ieri del miglioramento delle condizioni meteorologiche, che dovrebbe durare fino a giovedì. Gli attacchi alle truppe e ai blindati serbi che operano in Kosovo ne saranno facilitati. Verranno impiegati 24 elicotteri Apache che Clinton ha inviato in Albania, soprannominati «ammazza-tank». Non ancora. Per prepararsi al loro compito ci vogliono almeno sei-sette giorni. E sia chiaro: non sono li in

**EMERGENZA IN CIFRE**  
Dal 24 marzo 500mila profughi si sono riversati in Albania, Montenegro e Macedonia

vista di un'invasione terrestre, ma per appoggiare la missione aerea. Dunque niente piani per truppe di terra? Risponde Jamie Shea: «L'obiettivo rimane quello di un Kosovo multietnico e democratico, con il ritorno dei rifugiati nelle loro case sotto la protezione di una forza terrestre internazionale». Dopo la firma di un accordo di pace, bisogna dedurre. Quell'accordo che Milosevic non pare proprio pronto a sottoscrivere. Le sue truppe sono sempre in Kosovo, e la repressione anti-albanese continua. Si dice al quartier generale della Nato: «Quando si sofferma in un pallone di caucciù non si sa mai quando scoppierà. Ma poi bum, scoppia d'un botto». Così dovrebbe fare il presidente jugoslavo. Crollare di colpo, ferito a morte dai bombardamenti, che non sono mai stati così massicci come nelle ultime 48 ore.

La Nato, fiduciosa, aspetta che Milosevic scoppi e un pallone. E nel frattempo annuncia - complice il bel tempo - un ulteriore intensificarsi degli attacchi aerei. Il messaggio più chiaro è venuto ieri da Londra. «Non cominciate a chiedere la pace - ha detto Robin Cook rivolto a Milosevic - se non siete pronti a rinunciare alla pulizia etnica in Ko-

sovo. La Nato non accetterà la pace in un Kosovo svuotato del suo popolo». Ma in primo piano, ancora ieri, restava l'immane problema dei profughi. Già sabato scorso era stato annunciato un ponte aereo con Skopje che non ha potuto iniziare. Vi ostano problemi burocratici di ogni sorta: chi portar fuori dall'inferno, e dove portarlo? Il «chi» è giustificato dal fatto che in tanti tra quei disgraziati sono privi di documenti, sequestrati dai serbi. Il «dove» dalla cacofonia che regna tra i paesi membri dell'Alleanza. Gli unici ad avere scelto e difeso una linea precisa sembrano essere francesi e italiani: i profughi dovrebbero rientrare quanto prima nelle loro case, bisogna quindi assisterli sul posto.

La Macedonia è la più esposta al «terrore demografico». Conta due milioni di abitanti, dei quali il 20 per cento sono serbi. La destabilizzazione è dietro l'angolo, tenuto conto che i profughi ai suoi confini ammontano già a oltre 150mila persone. Dalla Macedonia di Pasqua altri 44mila hanno lasciato il Kosovo. Lionel Jospin ha dato manforte al governo italiano: «L'obiettivo - ha detto - dev'essere che queste genti torni a casa sua. Non accettiamo il

fatto compiuto delle deportazioni perpetrate dai serbi. È un obiettivo assolutamente fondamentale, al cuore stesso del problema, compreso il confronto militare». Gli americani domenica avevano avanzato una proposta delirante: di sistemare qualche migliaio di kosovari nella loro base di Guantanamo, sull'isola di Cuba. Numerosi governi tra ieri e domenica si sono offerti di ospitare decine di migliaia di profughi. In testa la Germania di Gerhard Schröder, che sembra voler giocare in modo molto attivo il suo ruolo di presidente di turno dell'Unione europea: ne accoglierebbe 40mila. Altri 20mila potrebbero andare in Turchia, 5mila in Grecia, 6mila in Norvegia, 5mila in Canada, 20mila nei gli Stati Uniti, «quanti possibile» in Portogallo.

Schröder, nel corso di una conversazione telefonica con il presidente macedone Kiro Gligorov oggetto di un comunicato formale del

Un ragazzo arrivato a Susice con il trattore dal villaggio di Jablanica al confine tra Serbia e Kosovo  
Cito/Ap



### Il Diario

#### PRIMA SETTIMANA

«Determined Force» esplose il 24 marzo, poco dopo le 19. Da allora i bombardamenti si faranno sempre più martellanti e imponenti. Dopo i primi tre giorni, si passa alla fase due. Attacchi ravvicinati, anche di giorno. Ma Belgrado abbatte il primo aereo Nato, un F117. Il pilota è tratto in salvo. Nel frattempo inizia la «diaspora» degli albanesi del Kosovo, in fuga dalla repressione serba. Fonti occidentali parlano di genocidio, Belgrado smentisce. Il settimo giorno di guerra (30 marzo) fallisce il tentativo diplomatico del premier russo Primakov.

#### OTTAVO GIORNO

La Nato annuncia: niente tregua pasquale. La Russia manda una nave da ricognizione nel Mediterraneo e ne prepara altre sei.

#### NONO GIORNO

Tre soldati americani vengono catturati dagli jugoslavi. Fallisce anche la mediazione del Vaticano. La Tv serba manda in onda la stretta di mano tra Milosevic e Rugova.

#### DECIMO GIORNO

Niente soste, né dei bombardamenti, né dell'esodo delle popolazioni kosovare. Distrutto un ponte sul Danubio.

#### UNDICESIMO GIORNO

Missili sul centro di Belgrado. In fiamme il ministero dell'Interno. Continua il dramma dei profughi, tra cui si contano 12 vittime. La Nato conferma: sarà l'Italia a guidare la missione umanitaria per l'accoglienza dei profughi in Albania.

#### DODICESIMO GIORNO

Giorno della Pasqua cattolica: le bombe continuano a colpire la Serbia. Tra gli obiettivi colpiti, una raffineria di petrolio e l'Accademia di polizia di Belgrado. In occasione delle celebrazioni pasquali, il Papa lancia un «accorato appello» alle autorità serbe, perché consentano un corridoio umanitario, per soccorrere i profughi ammassati alle frontiere con la Macedonia. La Nato decide il trasferimento temporaneo dei kosovari-albanesi in fuga nei Paesi dell'Alleanza. Il presidente del consiglio Massimo D'Alema in visita in Albania nei campi profughi.

#### TREDICESIMO GIORNO

L'Albania rifiuta il trasferimento dei profughi in Paesi terzi. Ma il ponte aereo che porta in salvo migliaia di kosovari è già partito: in serata è atteso un velivolo in Turchia. Sul fronte dei combattimenti, Clinton annuncia al Congresso che gli attacchi proseguiranno finché la Serbia non sarà sconfitta, e conferma l'invio degli elicotteri «Apaches» in Albania per attaccare i carri armati dei serbi. Assieme alle «macchine da guerra» partiranno anche 2.600 soldati. La Casa Bianca nega che si tratti del primo passo verso l'attacco a terra.

## L'INTERVISTA ■ CARLO JEAN, esperto di strategia militare

# «Milosevic non si illuda: la Nato è unita»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** «Insistere, come ha fatto il governo italiano, perché i profughi del Kosovo siano assistiti nei Paesi limitrofi, è un fatto di grande rilevanza strategica, che va ben oltre il pur importante aspetto umanitario. In questo modo, infatti, non si rende irreversibile la loro espulsione». A sostenerlo è un'autorità indiscussa nel campo della strategia militare: il generale Carlo Jean, già presidente del Centro di Alti Studi per la Difesa ed oggi rappresentante del presidente dell'Osce per gli accordi di Dayton. «Senza un'adeguata copertura militare da terra - avverte il generale Jean - non potrà esserci né il ritorno dei profughi né la ricostruzione del Kosovo».

Generale Jean, cosa significa sul piano della strategia militare l'utilizzo in Kosovo degli elicotteri da combattimento «Apache»? Siamo alla vigilia di un intervento da terra?

«Si tratta indubbiamente di una svolta sul piano operativo, dovuta essenzialmente al cambiamento delle condizioni atmosferiche. Il tempo è migliorato e questo permette di colpire con più efficacia obiettivi terrestri. Ma l'impiego degli «Apache» non significa meccanicamente l'inizio di un intervento da terra. Perché un tale intervento dovrebbe legarsi ad una modifica sostanziale dell'obiettivo politico dell'operazione Nato in Kosovo. Finora, infatti, l'azione militare ha avuto come suo fine quello di costringere Milosevic a tornare al tavolo del negoziato e il trattare sulla base del piano di pace elaborato a Rambouillet. Questa resta la strategia anche se oggi da alcune parti si comincia a parlare di spartizione e di indipendenza del Kosovo. Una cosa, comunque, è certa: per far rientrare in Kosovo le centinaia di migliaia di profughi ci sarà bisogno di una forza militare di interposizione della Nato. È

questo un passaggio inevitabile se non si vuole accettare la «purificazione etnica» voluta da Belgrado. C'è chi sostiene che i bombardamenti abbiano finito solo per dare nuovo impulso alla pulizia etnica imposta da Milosevic.

«I bombardamenti sono serviti a Milosevic come pretesto per accelerare un piano operativo preparato già da tempo. Era stato uno dei leader ultranazionalisti serbi, Seselj, a parlare per primo, anni fa, della volontà serba, certo non estranea a Milosevic, di attuare il piano di «riequilibrio etnico» nel Kosovo. Vorrei ricordare in proposito che l'impiego di truppe irregolari serbe in Kosovo, le famigerate milizie paramilitari di Arkan, era già in atto da tempo. L'azione della Nato, lo ripeto, è stato un pretesto per Milosevic. Ma questo gli si potrebbe ritorcere contro».

Su cosa fonda questa valutazione?

«Perché la deportazione in massa di civili, le immagini strazianti di donne, anziani, bambini ridotti in condizioni disumane hanno mobilitato l'opinione pubblica internazionale. Cresce la solidarietà umana ma anche la consapevolezza politica che occorre intervenire per impedire un tale scempio. Si è compreso che quello messo in atto in Kosovo da Milosevic è un crimine contro l'umanità tra i più efferati di questo dopoguerra. E gli si può ritorcere contro anche per un'altra ragione, più strettamente strategico-militare: perché il ripopolamento del Kosovo della sua popolazione albanese impone l'utilizzo dei 18mila soldati Nato già nell'area. Ed anche questa esigenza sta divenendo senso comune nelle democrazie occidentali».

Il presidente degli Usa Bill Clinton ha avanzato l'ipotesi di un Kosovo «modello Bosnia». Una sorta di protettorato Nato.

«Ciò che viene esercitato in Bosnia è un mandato internazionale indispensabile non solo per garantire la sicurezza del paese ma



### APACHE

Elicottero biposto da attacco e appoggio tattico.

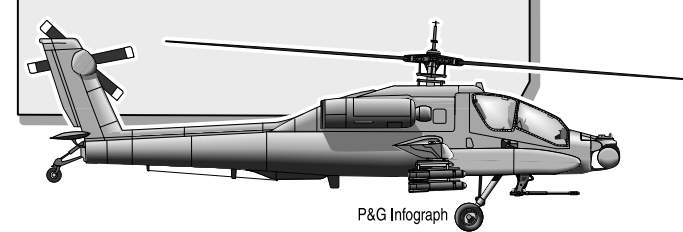
Motori: due turbine General Electric da 1.265kW

Lunghezza: 17,76 m

Velocità massima: 365 km/h

Autonomia: 480 km

Armamento: un cannone Chain Gun MD da 30mm, fino a 16 missili anticarro Hellfire o 76 razzi da 70mm aria-terra



La Serbia aveva preparato da tempo il suo piano di pulizia etnica

È proponibile e può rivelarsi decisivo un intervento da terra?

«Dipende da quanto si attiverà questo intervento terrestre. Dal grado di usura delle forze armate jugoslave determinato dai bombardamenti aerei. Resta il fatto che per supportare sul piano logistico e per rendere operative le truppe di terra c'è bisogno come minimo di 1 mese di preparazione».

Come valuta la posizione assunta dal governo italiano sull'emergenza profughi?

«La scelta italiana è stata molto oculata anche sul piano strategi-

co, funzionale, cioè, all'obiettivo di ripopolare il Kosovo dei suoi abitanti. Decidere di assistere i profughi nei Paesi limitrofi, come la Macedonia e l'Albania, al Kosovo significa non rendere irreversibile la loro uscita. Significa creare i presupposti per un loro rientro. Se invece fossero dispersi oltre Oceano non ci sarebbe forza al mondo che potrebbe poi farli rientrare».

In Italia si è molto discusso e polemizzato sul ruolo avuto dai nostri aerei nel conflitto.

«Nella realtà operativa, in una situazione di guerra, difesa e attacco sono momenti combinati tra loro. Una distinzione netta è improponibile. Soprattutto, non si può fare una distinzione «morale» tra una difesa «buona» e un attacco «escrabiabile»».

C'è chi sostiene che Milosevic punti ad aprire divisioni nel fronte Nato.

«È un altro dei numerosi errori

